

## **Don Carlo di Schiller tradotto da Maffei\***

Don Carlo Infante di Spagna, *poema dramàtico* di FEDERICO SCHILLER,  
*traduzione del Cav. Andrea Maffei. Milano, Pirola, 1842, bella edizione.*

Le sventure dei potenti lasciano profonda impressione di stupore e di pietà nelle moltitudini, sòlite ad ammirare e invidiare come pegno di non dubia felicità quella vana grandezza, e pronte a vedere nella repentina sua caduta l'òpera d'un'arcana potenza, che ragguaglia ad una legge commune di debolezza e di dolore gli estremi dell'umana fortuna. Le menti raccolgono àvide i luttuosi racconti; cercano spiegarsi il secreto di quelle terribili passioni; le adattano al loro modo d'intendere una vita principesca e pomposa; e nel tramandare ai pòsteri la commozione onde vennero esse primamente colpiti, sfrondano i particolari del fatto, e lo inalzano a poco a poco a ideale sublimità. Per tal modo presso ai pòpoli di più eletto ingegno, la memoria nel corso del tempo procrèa le arti; le quali, nei lamenti di Filottete, o nei simulacri di Niobe e di Laocoonte, raccolgono quanto di più compassionévole hanno gli atti e le voci degli èsseri addolorati.

Quando poi l'uomo ha scoperto una volta quali condizioni di grandezza e di miseria debbono avere gli avvenimenti per commovere gli ànimi di gente che vive lontana di tempi e di luoghi, allora va scorrendo d'ogni parte le istorie e le tradizioni, in cerca d'argomenti coi quali pascere la pùblica pietà. E nello stesso tempo vien ricavando dalla ripetuta esperienza certe norme, che sembrano rendere più sicura ed agévole l'impresa di trattenere l'attenzione e commovere l'affetto. Nelle quali règole vien ponendo fiducia sempre maggiore, sino a che nello studio delle forme si smarrisce il supremo fine della passione, e l'arte popolare e poderosa traligna in vano artificio. Allora malpago di sé ritorna sulle prime sue vestigia; rifiuta tutte le règole poco dianzi idolatrate, vuole immergersi nel puro fonte della passione, e ritemprarsi ad una bárbara vigorìa. Perloché nel corso dei tempi debbono venire ondeggiando anche i giudizj che si recano delle òpere illustri; e il vulgo, con alterna intemperanza, vilipendere le une quando si è tediato d'una fredda forma; e le altre quando è satollo d'un'incòndita agitazione.

Molti, fra noi possono rammentare d'aver corso in breve intervallo di tempo questa vicenda d'opinioni; poiché l'adolescenza nostra fu allevata nel culto di règole che poi la nostra gioventù fu ammaestrata a discredere; e ciò che pochi anni addietro aveva autorità d'esemplare quasi sovrumano, poco dipoi, al chiarore delle mutate dottrine, apparve traviamento d'ingegno snervato dalle scuole, e documento quasi di nazionale inferiorità. Gli avventurosi che primi poterono abbeverarsi alle novelle letterature, collarono il capo caritatévole sui ciechi nati, che rimanevano a deliziarsi negli insipidi frutti del pòvero paese. Dalle nùvole della boria municipale gli studiosi piombarono in una precipitosa abnegazione della patria e dell'arte. Essi volsero sprezzanti il dorso a cinque sècoli di gloria letteraria e alle memorie di più antiche età; e per poco non s'augurarono d'essere nati sott'altro cielo e da bárbari antenati, per ricominciare colla scorta di più alte e onnipotenti dottrine una vita di pura inspirazione, sciolta dai pregiudizj dell'esempio e dalle stringhe del prechetto. Egli è ormai più di vent'anni che le menti si misero a peregrinare pei nuovi campi; epperò dovreb'essere maturo il tempo di far savia rassegna delle dovizie nostrali e delle straniere, e di considerare se non sia migliore il consiglio d'abbracciarle tutte con più larga e generosa astrazione; poiché l'ingegno ha diritto di raccogliere da ogni parte le òpere dell'ingegno, e di trattarle come sue tutte quante, senza divario di lingua, di tempo o di terreno.

Fra le tràgiche avventure della vicina età, nessuna è tanto alta a destar terrore e meraviglia quanto la sciagurata e misteriosa fine dell'infante Carlo di Spagna. Figlio del più potente e temuto prìncipe d'Europa, ùnico erede suo nei dominj dei due mondi, successore riconosciuto con solenne giuramento dalle Cortes in Toledo, promesso consorte prima alla figlia del re di Francia, poi a quella dell'imperator di Germania, viene, nel fiore dell'età, fra il silenzio della notte, nella quiete della sua stanza e del suo letto, sorpreso fra il sonno e disarmato da uno stuolo di ministri e di guardie, fra cui coperto di corazza e d'elmo si vede in faccia il terribile suo padre. Da quell'istante intercluso dal

consorzio de' suoi congiunti e de' suoi fedeli, guardato a vista da uomini nemici e aborriti, sottomesso al sindacato di tre giudici, che senza vederlo né udirlo lo condannano per attentato di ribellione e di parricidio, viene da loro con infinta pietà raccomandato alla clemenza del padre. Il quale, rispondendo che il suo cuore ben gli consiglia il perdono, tuttavia, ad onta del paterno amore e *dello strazio di così duro sacrificio*, dichiara inevitabile la sua morte; e come *la massima prova d'amore, che possa dare al figlio suo ed alla nazione spagnola*, gli manda l'invito di prepararsi a morire, e *confessarsi per l'eterna salute*.

Correvano già sei mesi che il prigioniero stava divorandosi nella disperazione e nelle smanie d'un'anima fiera e indomita, quando due de' suoi giudici, Espinosa e Ruy Gomez, *imaginandosi di sodisfare alle vere intenzioni di Filippo se anticipavano a Carlo l'istante della morte*, commisero al regio medico Olivares d'illuminarlo, senza dirgli nulla dello sdegno del re e della sua condanna, *persuaderlo a disporsi alla morte, che Dio gl'inviava come termine a' suoi mali*. Olivares, argomentando dagli oscuri cenni che gli si dimandava l'esecuzione d'una sentenza di morte *in modo che simigliasse ad una morte naturale, purgò il principe*, come scrive un contemporaneo, *senza buon effetto, ma non senz'ordine, né senza deliberazione*; e il male manifestò incontanente segni mortali. I ministri proposero al re di veder suo figlio, e dargli la consolazione di *benedirlo*. Ma saviamente i confessori del moribondo, Chaves e Suarez, risposero ch'egli era ben disposto, e doveva temersi che non si alterasse alla vista di *suo padre*. Tuttavia, nella notte dal 23 al 24 luglio (1568) inteso che l'infelice era agli estremi anéliti, Filippo si recò nella sua stanza, e stendendo le braccia fra le spalle di Ruy Gomez e d'Antonio Toledo, senza essere visto, gli diede la sua paterna benedizione. Poi si ritirò piangendo.

Annunciò per lèttere la morte di Don Carlo, come già la prigionia, a tutti i vescovi, i capitoli, i governatori, i tribunali, alle città ed ai loro corregidori, a molti principi, all'imperatore, al pontefice. Era già stato un conforto al suo cuore, e forse un impulso, la lèttera della città di Murcia, la quale «*baciandogli mille volte i piedi*» pel segnalato favore d'informarla della prigionia di Don Carlo, «*non poteva pensare senza intenerirsi d'avere un re tanto giusto e tanto affezionato al bene universale*, da anteporlo ad ogni cosa, e dimenticar perfino *il tenero affetto che nutriva per suo figlio!*»

Qual fosse la colpa per cui la giustizia, o la ragione di Stato, potessero necessitar Filippo II a infliggere una proditoria morte a suo figlio, insultando ogni rispetto di natura, e votando sé medésimo a esecrazione perpetua, rimane sempre un tetro e tremendo arcano, sul quale l'immaginazione dei pòsteri ama di sommovere ogni maniera di congetture. Filippo tenne il suo secreto; i suoi nemici dissero tuttociò che poteva rendere più esoso il suo nome; e l'istoria troppo lentamente dissoterra le testimonianze deposte dal tempo negli archivj, e troppo lentamente inoltra quel finale giudicato, da cui nessuna passata potenza esime il reo.

L'opinione che Carlo perisse vittima dell'Inquisizione spagnola fu ai nostri tempi dissipata da Llorente, il quale nelle carte del Santo Officio non ne trovò vestigio.\* Ma egli pose in chiaro che fra i tre giudici di Carlo sedeva primo Espinosa grande inquisitore, non però come tale, bensì come presidente del Consiglio di Castiglia. E in vero per quanto profano fosse divenuto nella Spagna quel tribunale, massime dopo che il suo capo doveva dal Consiglio di Castiglia immergearsi in tutti gli avvolgimenti dell'ambizione europea: per quanto nelle mani di Filippo fosse divenuto strumento d'una ferrea volontà: la più commune prudenza non permetteva d'avvezzarlo a por mano alla vita degli eredi del regno, altrimenti che come regio magistrato, libero da qualsiasi lontana influenza. Filippo stesso, pochi anni prima (1555-1557), aveva dovuto lottare coi prelati spagnoli, sollecitati dal Siliceo; e più ancora col pontefice Paolo IV, il quale suo succedito per nascita (Caraffa di Napoli), l'odiava fieramente, e intraprendeva a dichiararlo *decaduto dal regno*; perloché Filippo, giusto il tortuoso suo costume, mentre da una parte si collegava col re di Francia, e avventava contro la città di Roma l'esèrcito del Duca d'Alba, s'inchinava dall'altra a implorar perdono, e accettare l'assoluzione dal Santo Officio.

---

\*V. Llorente, *Istoria critica, ec.*, compendiata da Ticozzi, T. II, cap. XIX.

E Carlo, fino a pochi giorni prima della sua prigionia, e nella maggior tempesta dell'ânimo, erasi così fermamente attenuto ai principj dell'educazione sua, che, avendogli il confessore negata l'assoluzione se non rinunciava a un sanguinoso suo proponimento, egli andolla mendicando presso altri sacerdoti; consultò presso di sé una notte quattordici frati del convento d'Atocha; e infine pretese che il priore Tobar gli porgesse un'ostia non consacrata, perché non apparisse ch'egli non poteva partecipare cogli altri principi della famiglia alle consuetudini solenni. Solo nell'esacerbazione della sua cattività, e forse per sospetto, rifiutò sino all'ultimo di confessarsi. Perloché l'elemosiniere Suarez, già suo institutore, gli scrisse il dì di Pasqua una lunga e affettuosa lèttera, riferita dal Llorente, dicendogli: «Vostra Altezza può ben imaginarsi che faranno e diranno tutti, quando si saprà che non si confessa, e si scopriranno *altre cose terribili*, sul conto suo: alcune delle quali sono di tanta importanza, che, se riguardassero tutt'altri che Vostra Altezza, il Santo Officio sarebbe nel caso di domandarle *s'ella è cristiano o no...* Il solo consiglio che le posso dare si è ch'ella si rivolga a Dio ed a suo padre che lo rappresenta sulla terra».

Codeste *cose terribili*, dacché non potevano avere radice in quelle opinioni che certamente dominavano ancora Don Carlo all'istante della sua prigionia, altro non potevano essere che le secrete sue relazioni coi Signori fiamminghi. Costoro avvezzi da sècoli al godimento d'un'armata feudalità, anzi per l'estinzione dell'antica casa di Borgogna, lìberi di sovraneggiare un paese che solo di nome apparteneva all'Imperio, soliti a vendere la loro protezione a quelle comunità di mercanti e d'artéfici che fra le paludi della Neerlandia avevano ricoverato le loro industrie e accumulato un'enorme opulenza, vedevano fremendo gli esèrciti stanziali, le inusitate imposte, l'autorità concentrata e assorbente, che avanzavasi ogni giorno, adeguando baroni e communi a servile obbedienza. Quindi, per antico privilegio luogotenenti del re nelle singole loro provincie, contrariavano d'ogni maniera i ministri regj, i quali non potevano peranco dominare i pòpoli se non per mezzo loro. Affettavano fedeltà e fervorosa affezione alla persona del re, per soggiacere tanto meno agli effetti della sua potenza; lo pressavano a confidare nei pòpoli, e toglier dalle Fiandre l'umiliante e odiata presenza delle soldatesche spagnole; e infine, prevedendo che presto o tardi Filippo sarebbe venuto alla forza, fomentavano tutte quelle opinioni che potevano essere fondamento di resistenza; sommovevano da un lato i cavalieri alla conservazione dell'ineguaglianza feudale, e dall'altro proteggevano nei predicatori calvinisti i rappresentanti dell'eguaglianza puritana. Capo di tutti per altezza di pensieri e potenza di Stati era il principe d'Orange, Guglielmo il Taciturno, il quale, nato d'una famiglia che aveva dato un imperatore alla Germania, non solo possedeva vaste signorìe in Germania, in Olanda, in Brabante, in Borgogna, in Provenza, ma luogotenente del re in Olanda e Zelanda, aveva in sua fede quasi tutte le città marittime dei Paesi Bassi. Filippo s'era bene accorto del sublime ambizioso, che doveva un giorno togliergli la più ricca parte di quel flòrido regno; aveva intravisto nell'opposizione dei signori la mano che càuta e coperta li dirigeva; e una volta che Orange gli allegò il desiderio degli Stati, gli aveva detto sul viso: *non sono gli Stati, ma voi, voi, voi (No los estados, ma vos, vos, vos)*. Però se Filippo intendeva Orange, anche Orange in tempo s'accorse, che, quando Filippo voleva nei Paesi Bassi sostituire agli antichi tribunali ecclesiastici un nuovo ed ùnico Santo Officio, giusta il terribile uso di Spagna, preparava da lontano il finale esterminio di tutte quelle famiglie colle quali era costretto a dividere stentatamente il potere. Quindi Orange col nome della nuova inquisizione spagnola agitò protestanti e cattòlici, feudatarj e communieri. E mentre disponeva i pòpoli a tumultuare a tempo e luogo, assoldava in Germania bande di venturieri, volendo esser pronto a opporre ferro a ferro; e intanto con solenni deputazioni inviluppava i passi del re; e gli estorceva la promessa di lasciare ai soli vescovi la difesa dell'avità fede. Anzi, cògnito della corte spagnola, ov'era egli medésimo cresciuto, vi comperava squisite controspìe, leggeva le più secrete lèttere di Filippo e de' suoi satèlliti, e stendeva nella famiglia stessa del dèspota le reti della ribellione. E coll'òpera dei deputati della Signorìa belgica, Berghe e Montigny, annodava secrete pràtiche col violento e tòrbido Don Carlo, il quale, negletto e vessato da Filippo e offeso dal duca d'Alba, abbracciò impetuosamente la speranza di ricevere dai Belgi lìbero vivere, certa vendetta e pronto regno.

Ma il tempo stringeva. In primavera del 1567 Filippo risoluto di troncare il nodo colla scure del carnéfice, inviava verso i Paesi Bassi con un esèrcito di veterani il feroce Toledo duca d'Alba. All'annuncio di quell'arrivo le forze degli oppositori rapidamente cadevano; centomila e più persone fuggivano, e con esse il càuto Orange. Ma il conte d'Egmonte, che confidando nelle battaglie da lui vinte per Filippo, continuava a venire in corte e in consiglio, fu coll'ammiraglio Hoorne improvvisamente arrestato (9 settembre). La principessa reggente, ch'era una illegittima sorella di Filippo, moglie già d'Alessandro de' Mèdici e poi d'Ottavio Farnese, se ne tenne gravemente offesa, chiese al re di ritirarsi; e partiva infatti (30 dicembre), accompagnata con vana onoranza sino ai confini dal duca d'Alba. Il quale, rimaso solo e degno vicario di Filippo, si pone col nuovo anno alla testa d'un tribunale, che il pòvero pòpolo fiammingo chiamò poi il *Consiglio di sangue (Bloedraedt)*; poiché in breve tutto il paese fu pieno d'arresti, di torture, di confische e di supplicj.

Dicesi che il duca d'Alba fra le carte d'Egmonte trovasse una lèttera di Don Carlo. Questi infatti, già da mesi faceva raccogliere denaro per fuggire in Fiandra, e porsi alla testa dell'opposizione; e intendeva trar seco anche Don Giovanni, fratello illegittimo di suo padre, e illustre poi per la vittoria navale di Lèpanto. Il 17 gennajo, Don Carlo dimandava otto cavalli al direttor delle poste Raimondo de' Tassis; il quale insospettito, e per non entrar in impegni, fece prima partire da Madrid tutti i cavalli della posta, poi corse all'Escuriale per darne notizia a Filippo. Vi accorreva nello stesso tempo Don Giovanni, il quale con Don Carlo erasi infinto voglioso di partire secolui. Quasi allo stesso momento, padre e figlio giungevano da diversa parte a Madrid. Il principe scoperto e sconcertato differiva la partenza; e nel mattino seguente, venuto ad acerbe parole con Don Giovanni, lo investiva colla spada alla mano, come pochi mesi prima aveva investito il duca d'Alba. Ma quella sera (18), Filippo, entrando con falsa chiave improvviso e armato nelle sue stanze, lo arrestava.

Intanto Lodovico di Nassau, fratello d'Orange, penetrava colle sue bande armate nei Paesi Bassi, e sorprendeva le truppe regie. Ma il duca d'Alba, fece prima troncare il capo ai conti d'Egmonte e d'Hoorne; affrontò Ludovico, che gli sfuggiva a pena in una pòvera barca; inalzò fortezze formidàbili in Anversa, in Flessinga, in Groninga, in Amsterdam; decretò nuove imposte, contrarie alle leggi e al giuramento del re; sequestrò in Anversa le navi inglesi; oppresse con mano di ferro il commercio; il quale dalle città obedienti si rifugiò nei ricòveri dei ribelli, infestando prima di disperati corsari, poi di poderose flotte tutti i mari della Spagna e delle Indie. Le imposte, le confische, le morti dilatarono l'incendio, e resero stabili le sollevazioni. E cominciò quella lotta implacabile, che dopo un mezzo secolo di miserie e di prodezze terminò col trionfo dell'ùmile Olanda e della Casa d'Orange, e colla irreparabile umiliazione della potenza spagnola.

Egmonte e Hoorne salivano il patibolo nel giugno (1568); Don Carlo moriva di veleno nel luglio; e nel seguente ottobre la giovane regina Isabella, moglie di Filippo, ma promessa primamente a Don Carlo, moriva in occasione di prematuro parto. E Filippo, vedovo prima d'una principessa di Portogallo madre di Don Carlo, poi della regina Maria d'Inghilterra, poi d'una principessa di Francia, passava a quarte nozze colla sua nipote Anna, promessa ella pure pochi mesi prima a Don Carlo. E sopravviveva al figlio ben trent'anni (1598), consumando un lunghissimo regno, in cui l'angusta e falsa sua politica ebbe agio di preparare la decadenza del suo imperio; l'avvilitamento della sua nazione, la nullità ereditaria de' suoi successori, e la gloria e la potenza di tutti i suoi nemici.

La morte d'Isabella, pròssima di soli tre mesi a quella di Don Carlo, fece credere a tutta Europa che quelle giovani vite fossero spente dalla stessa mano; e che la vana promessa di nozze, fatta quando il principe aveva quattordici anni e la principessa tré dici, avesse inclinato gli ànni loro a un infelice affetto. Nell'anno seguente alla promessa (1560) la giovinetta, invece del figlio, sposava il padre; non vecchio però, ma di soli anni 33; e come dice il buon canònico Llorente, *benissimo disposto*. Anzi molti dei più autorèvoli scrittori dicono, che fin dal primo trattato ella fosse promessa a Filippo e non a Carlo. <sup>\*</sup> Gregorio Leti, gran persecutore del nome di Filippo, dice che tra le allegrezze nuziali solo mesto apparve Don Carlo. Ma il Llorente, poco esperto d'amori, non vuole ammettere

<sup>\*</sup>«Le traité (de Cateau-Cambrésis 3 avril 1559 portait etc. etc... Que pour mieux consolider la paix, le roi d'Espagne épouserait Madame Élisabeth de France fille du roi, à laquelle on assignerait quatre cent mille écus au soleil». *Hist. génér. et raisonnée de la Diplomatique française, par M. de Fllassan*, tomo I, lib. 4.

alcun sìmile affeto nella virtuosa Isabella. E non contento di dire che non ne abbiamo nessuna prova, prende a sostenere ch'era *impossibile* in lei un'affezione qualsiasi per Don Carlo, perché non poteva sapere d'essergli stata promessa; perché il prìncipe poco prima era stato infermo di febre, e quindi le comparve inanzi dèbole e smunto; perché trascurato nell'educazione non sapeva nemanco il latino; perché davasi ad un vivere disordinato; perché infine aveva un insopportabile orgoglio, ed era iracondo coi famigliari, e più ancora coi ministri di suo padre, tanto che aveva insultato e assalito coll'arme in pugno il duca d'Alba, ch'egli mortalmente odiava. Ma in vero non pare che la pallidezza del viso, e l'ignoranza del latino, e il vivere sventato, e l'indole altera e impetuosa siano grandi colpe agli occhi delle giovinette; né che i secreti dei congressi possano essere così impenetrabili alle figlie delle quali si agita il destino, là dove le madri governano i regni.

Di nessun momento, e ad ogni modo troppo tardo, sembra il fatto, che, due anni dopo le nozze del padre (1562), Don Carlo, «cadendo da una scala, ne ricevesse ferite pressoché mortali al capo e al dorso; e per cui il padre accorse a trovarlo, e ordinò pùbliche preci, e gli fece applicare adosso il corpo del beato Diego; dopo di che Don Carlo cominciò a trovarsi meglio, ma restò sempre soggetto a dolori e debolezze di capo, che talora scompigliavano la sua mente; e lo rendevano talora insoffribile». Una passione già accesa non si spegne per una sventura dell'oggetto amato. Non vediamo poi come quel gravissimo scrittore possa dire che Don Carlo era un *mostro*, e che la sua morte fu la fortuna delle Spagne. Come provare che Don Carlo dovesse riescire più pèrvido e sanguinario di Filippo II, o più impròvido e imbecille di Filippo III, di Filippo IV e di Carlo II, con cui quella stirpe si spense? E Llorente stesso narra che le Spagne il compiansero molto, anche perché non rimaneva allora al re progenie maschile; narra che quando fu arrestato, la regina Isabella, e la principessa Giovanna di Portogallo sorella del re, la quale aveva primamente allevato il prìncipe, *piangevano amaramente*; che Don Giovanni stesso comparve una sera al palazzo *in lutto*, e il re dové dirgli di lasciar quell'àbito; che il papa e altri prìncipi intercedettero a favore del prigioniero, e nessuno fece maggiori istanze dell'imperator Massimiliano, il quale lo voleva marito di sua figlia; che il vescovo d'Osma, già institutore di Don Carlo, aveva così guadagnato il suo cuore, che mai non venne meno l'affezione e la confidenza sua, e il prìncipe nelle lètttere gli si sottoscriveva: *sempre vostro, che farò tutto ciò che voi mi domanderete*; e gli ottenne da Roma la licenza di soggiornar fuori della sede vescovile sei mesi, *per fargli compagnìa*; e non si offese mai della libertà che il dabben uomo si prendeva di porgergli avvertimenti. Le quali cose tutte manifestano come l'ànimo di Don Carlo non fosse chiuso ad ogni lode vol senso, e come non fosse tenuto un *mostro*, bensì fosse oggetto di benevolenza a non pochi che il conoscevano ben dappresso.

Che se aborriva il feroce duca d'Alba: se non poteva soffrirne il fratello, Garzìa Toledo, impòstogli a custode dal padre: se proruppe in violenze con quel Don Giovanni che lo aveva secondato e poi tradito, e con quel Ruy Gomez e quell'inquisitore Espinosa, che fatti suoi giùdici lo condannarono poi a morte; ciò palesa ànimo intollerante, e se si vuole, fiero e selvaggio per negletta educazione, ma non corrotto e perverso. E se Espinosa si pigliò gusto di bandire di Madrid l'attore Cisneros, proprio nel momento in cui si recava a rappresentare una commedia nelle stanze di Don Carlo, e pregato dal prìncipe a soprasedere fin dopo la rappresentazione, superbamente si negò, non fa stupore che l'incàuto e ineducato giòvine lo minacciisse col pugnale alla mano, e prorompesse a dirgli: *e chi è codesto pretuccio che osa resistere a me?* E infine, Don Carlo minacciò coll'arme in pugno i suoi nemici; e non li uccise. Ma gli astuti suoi nemici, senza molte minacce, lo colsero al varco; lo condannarono secretamente; lo uccisero in modo vile e furtivo, dissimulando poi con esequie sfarzose agli occhi dei pòpoli quel fatto obbrobrioso. Mancavano forse archibugieri o carnéfici, che fosse necessario violare i più intimi nodi della civile fiducia, torcendo a strumento d'assassinio una medicina?

Certamente Don Carlo non era senza amici, o almeno senza partigiani: e molti in Ispagna gli diedero denaro pe' suoi disegni. E Filippo dovette, per mezzo del *Corregidore*, distoglier la città di Madrid dall'interporre officj in favor suo; e non gli lasciò avvicinar mai nessuno, fuorché i suoi carcerieri, invigilati tutti dal supremo e inesorabile carceriere Ruy Gomez prìncipe d'Èboli; e gli tenne l'uscio della stanza chiuso *con lucchetto, notte e giorno*; né permise che in sei mesi lo vedessero la

regina Isabella e la principessa Giovanna sua zia, le quali avevano implorato di *fargli una visita per consolarlo*. E «diffidava talmente, che visse quasi in ischiavitù; sospese le sue gite al Pardo, all’Escuriale, ad Aranjuez; tennesi serrato nelle sue stanze, ad ogni minimo rumore accorrendo alla finestra, per timore di tumulti, sospettando dei Fiamminghi e d’altri partigiani». Terribile pittura, che fa credere più esoso ai pòpoli il punitore che il punito! - E siano grazie a Dio, che anco i potenti della terra non possano, senza fiere angosce, svincolarsi dalle leggi di natura.

Forse un giorno l’istoria scoprirà qualche documento che spanda maggior luce su quei tetri avvenimenti. Ma intanto fra gli scrittori che credono all’affetto di Carlo e d’Isabella, e quelli che non vi credono, l’opinione popolare penderà sempre verso i primi. E l’immaginazione, stringendo tempi e luoghi in un fascio, dimanderà che il poeta richiami a vita quella famiglia sciagurata che riempì di sangue e di làgrime tante famiglie e tante città; e dal silenzio del sepolcro tragga una volta ancora quelle voci di mortale odio e di funesto amore; e con potenti parole rivelì del tutto anche quei secreti che gli amanti e i nemici non sanno dire talvolta a sé stessi.

Sul cadere del sècolo scorso due poeti esposero sul teatro a due nazioni la trista istoria del re che poté uccidere un figlio, senza dirne ai viventi, né ai pòsteri, la cagione. Il *Filippo* d’Alfieri fu primamente steso in prosa francese nella primavera del 1775, poi due volte in verso italiano nell’anno seguente, poi una terza volta, poi una quarta nel 1781. In settembre del 1782 era pronto alla stampa con trédi ci altre tragedie; era stampato nel 1783.

Schiller, giovane d’anni ventidue non anco compiuti, fuggiva nell’autunno del 1781 da Stuttgarda e dall’importuno suo mecenate, per vivere due anni in una solinga villa di Franconia, dove tracciava le *prime idèe* del suo *Don Carlo*, e nel 1784 ne publicava alcune scene nel primo volume della *Talìa*. Nell’estate dell’anno seguente (1785) lo conduceva a compimento, ma dopo averlo del tutto rifiuto, e dolente d’aver publicato nella *Talìa* quei primi abbozzi. Queste date fanno credere che la scelta dell’argomento fosse spontanea in ambo i poeti, benché anteriore d’alcuni anni in Alfieri; il quale, già pervenuto a virile età, lo ridusse primamente in iscritto nel 1775, quando Schiller era adolescente di quindici anni; e rifatta la sua tragedia cinque volte, la publicò, quando Schiller tracciava i primi *pentimenti* della sua.

I sentimenti medésimi animavano ambo gli scrittori: l’altèra speranza di levare a più generosi pensieri le loro nazioni, e l’odio del potere arbitrario e violento. Ambedue, e per giungere a questo fine, e per assecondare le richieste dell’arte, fecero forza al nudo fatto istòrico. Ma come potrebbe mai la tragedia farsi càrico del fatto, sino al punto di trarci inanzi un infelice a morire d’un *purgante* avvelenato?

Non è il modo materiale d’una morte, ciò che dopo tante generazioni sollecita ancora le nostre menti. Noi vogliamo, alla luce della poesia, mettere uno sguardo nell’ìntimo del cuore umano: vogliamo vedere come una donna appassionata può essere magnàima e casta, come un padre può aborrire un figlio fino alla morte, come in mezzo ad una sterminata potenza una famiglia possa essere irreparabilmente infelice. La dimanda che ci sta nell’ànimo, è quella che moveva Dante a gridare fra il tûrbine eterno:

O ànime affannate,  
Venite a noi parlar . . .

Quando ne passa inanzi alla mente l’imàgine d’una donna che pensiamo scontasse colla vita uno sventurato affetto, ognuno di noi senza saperlo le ripete in suo cuore:

I tuo martiri  
A lagrimar mi fanno tristo e pio.  
Ma dimmi al tempo dei dolci sospiri,  
A che e come concedette amore  
Che conosceste i dubiosi desiri?

E il poeta, che deve per lei rispondere alla nostra inchiesta, ben può, immerso nella sua commozione, trascurare luoghi e date, obliare che tra l'arresto di Don Carlo e la sua morte corsero sei mesi, che tre ne corsero fra la morte di Carlo e quella della regina. E Schiller, che scrisse pure una grave e severa istoria, la quale ci dipinge il duca d'Alba a spaventare e desolare il Brabante, e versare, in quei giorni appunto, sul patibolo il sangue d'Egmont e di Hoorne, nella tragedia pone il duca d'Alba a Madrid, sia per dipingere in intero tutta quella corte e quell'età, sia per rendere più solenne di figure istoriche la scena, sia per raccogliere intorno a Carlo morente le fonti tutte dell'odio e dell'amore. Presso Alfieri, Filippo non solo arresta di sua mano il figlio, ma lo accusa di tentato parricidio avanti a' suoi ministri; ciò ch'è nella precisa verità istorica. Ma Schiller, che diversamente da Alfieri, odiava più Torquemada che Tiberio, fa trovar Carlo travestito da fantasma negli appartamenti della regina, e lo fa consegnare dal padre ad un vecchio inquisitore, che da molt'anni vive solitario, e non mette piede in corte. E pure l'istoria dice che il grande inquisitore Espinosa viveva in corte, anzi presiedeva al Consiglio di Castiglia e al tribunale che condannò il principe. Il fatto, che Don Carlo non perì nelle càceri dell'inquisizione, fu messo in chiaro da Llorente, solo qualche anno dopo la morte d'Alfieri e di Schiller. Ma come potevano i poeti indovinare ciò che il tempo non aveva peranco palesato? La poesia non può farsi l'ossequioso e minuto *daguerrotipo* dell'istoria. Ogni frusto di carta, che si venisse scoprendo nelle botteghe dei rigattieri o nelle catacombe delle biblioteche, potrebbe, accusando circostanze ignote, rovesciar da capo tutto l'edificio; e i pòpoli, per piangere in teatro con precisione istorica e ipotecaria sicurezza, dovrebbero aspettare la fine dei secoli, e la risurrezione dell'istoria universale nella mistica valle.

Quando il fatto in complesso sia cònsongo, non tanto all'istoria, quanto all'attuale idèa che la nazione si è fatta di dati tempi e luoghi e costumi, il poeta ha compiuto il dèbito suo. Basta ch'egli diffonda su tutto il suo lavoro una gran verisimiglianza, *giusta le opinioni invalse al suo tempo*. Una generazione erudita nelle istorie naturalmente non può non esigere dai poeti una fedeltà sempre maggiore; poiché l'ignoranza o l'incuria offenderebbe le menti, e ad ogni passo raffredderebbe col dubbio e colla critica gli affetti. Ma tutta questa materia istorica non è per l'arte più che una servile *sostanza*, destinata a ricevere e sostenere una *forma*; non è più che un corpo destinato a fòdero dello spirito e della vita. Ciò che importa è l'efficace trattazione degli affetti e il profondo commovimento delle moltitudini adunate. E se il poeta può darci questo, questo solo, gli siano rimessi pure tutti i suoi peccati.

Alcuni vogliono che l'arte, se non le torna sempre facile o decoroso esporre il nudo fatto, rappresenti almeno con fedeltà i luoghi, i tempi, gli usi e le nazioni. Con questa dottrina converrebbe dar di bianco a tutte le Madonne e tutte le Maddalene, che i nostri antichi dipinsero come il nostro pòpolo se le doveva figurare, cioè colla bellezza della sua stirpe e la prospettiva del suo paese; e si dovrebbe inevitabilmente dipingere la sacra famiglia come, dopo la invasione dell'Algeria, i compositori francesi appresero a disegnare le Giuditte e le Rebecche. E rimarrebbe ancor dubbio se Cleopatra o Berenice dovessero ritrarsi col profilo greco dei loro avi, o coi bárbari contorni della sfinge egizia. Ma la nuova imàgine elaborata dall'arte sopra un modello lontano non corrisponderebbe all'imàgine che sta fitta nella mente del pòpolo. Questa pittura e questa poesia *nazionana*, o *etnogràfica*, è un altro campo e un'arte nuova, campo vasto ed arte bellissima, la quale però non deve frapporsi non richiesta, a turbare co' suoi laboriosi insegnamenti le nostre preoccupazioni e i nostri affetti.

È certo che tra pòpolo e pòpolo, tra generazione e generazione, corre gran divario d'indole e di modi; ma come indicare sensibilmente e sicuramente il divario che passa fra l'amore d'una spagnola, e quello d'una tedesca o d'una persiana? E quand'anche taluno giungesse a colpire queste mezzetinte, come potrebbe poi, senza premettere un commento a sé medésimo, farle percepire e apprezzare dalla moltitudine noncurante d'erudizioni e àvida d'affetti. La maggioranza degli spettatori in ogni paese si è fatta per àbito certi suoi gèneri ideali, a ciascuno dei quali aggrega i personaggi che le si affacciano con nuovo nome. Essa ha il genere del *tiranno*, e il genere dell'*amoroso*, dell'innocente oppresso e del ministro maligno; poco le cale delle sottili gradazioni che dividono Tiberio da Filippo, o Virginio da Guglielmo Tell. In Germania nessuno si mette in capo di scrutinare se gli spagnoli e le spagnole

che il giovane Schilier dipinse in una villa della Franconia, non siano per avventura tedeschi o tedesche. E in Italia diremmo ridicolo chi si proponesse di star duro e incommosso ad una scena d'Alfieri, solo perché i suoi spagnoli, giusta l'uso ereditario della nostra tragedia, si danno del *tu* alla greca e alla trasteverina, piuttosto che dell'*ustedes* o del *Vuestra Altesa*.

V'ha di più; un poeta scrive pel suo tempo; intinto delle opinioni che fervono in quell'istante, non può non lasciar trasparire le sue affezioni; e in chi mira a scaldar gli ànimi, sarebbe malaccorto consiglio non appigliarsi a quei lati da cui le moltitudini sono già pròssime ad esaltarsi. Quindi la vita d'Alfieri e di Schiller era già prescritta dalla tendenza dell'ànime loro verso le fèrvide opinioni del loro tempo; essa era tracciata ad Alfieri dall'impresa di Washington (1775), e a Schiller dal suo trionfo (1783), poiché tutte le menti in Europa n'erano piene. La via loro seguiva la spinta delle moltitudini, ch'erano in procinto omai di precipitarsi nella sanguinosa tempesta che rinnovellò la faccia del mondo. Quindi Schiller sempre più vicino all'anno memorando (1789), e più ideale nelle sue speranze, personeggiò nei marchese di Posa quegli audaci desiderj e quelle smisurate aspettazioni, che fervevano allora nel seno dei pòpoli. Ma un siffatto Posa non poteva aver vita due sècoli addietro, quando il nome d'*umanità* sonava in altro senso, e il corso progressivo delle istorie non era intravisto nemmeno dai più veggenti; e ogni nazione stava duramente chiusa nell'amor di sé e di sue cose; e non aveva dato ancora quel tributo d'elette menti, che ora da ogni divisa patria convengono nell'amore della patria universale, dell'intelligenza e dell'*umanità*. Quindi il personaggio di Posa non poteva essere istòrico; ed ei medésimo lo dice:

Immatura l'età per l'ideale  
De' miei pensieri; cittadino io vivo  
Fra color che verranno.

[SCHILLER].

E siccome nelle mani di Posa si stringono quasi tutte le fila, che muovono volenti e nolenti gli altri personaggi; l'òpera tutta ne prende un aspetto e un colore che contraddice a quello dei tempi e dell'istoria. Da questa parte il quadro d'Alfieri, rattenuto per forza di rigori teatrali entro più ristretta cornice, si dilungò meno dalla natura istòrica, anco soltanto perché v'era men campo a divagare in effusioni umanitarie. Diremo inoltre che questi calori dell'intelligenza inaridiscono alquanto le tenerezze della passione; il senso diviso è meno intimo e meno profondo; e nella vasta contemplazione dei sècoli e dell'*umanità*, divien poca cosa il destino d'una coppia d'amanti. Laonde chi cerca nelle òpere letterarie lo spìrito istòrico, ascriva questa tragedia fra i documenti del decimottavo sècolo piuttosto che del decimosesto, poiché tale è l'àura che per entro vi spira.

Ma è questa una colpa in poesia? Avviene forse altrimenti negli altri capolavori di quest'arte sublime? Il poeta vi versa sempre a piene mani le opinioni del suo tempo, i suoi costumi, i suoi timori, le sue speranze. E Dante empie tutti i tre regni di Guelfi e di Ghibellini, di Toscani e di Romagnoli, come se altro non vi fosse nell'universo; e turba la pace del paradiso colle fiere invettive del Pescatore, contro

Colui che usurpa in terra il luogo mio,  
Il luogo mio, il luogo mio...

E il Carlo magno dell'Ariosto è forse quello di Sugerio e d'Eginardo? L'opinione che il pòpolo venne creandosi intorno a Carlo magno nel corso di sette sècoli, non è istòrica, ma cavalleresca; essa raccoglie tutte le idèe che le interposte generazioni in Francia, in Inghilterra, in Italia, e più ancora in Ispagna, si andarono dipingendo intorno alla grandezza e al valore dei combattenti, che avevano fatto àrgine al torrente musulmano. Ma il vero Carlo magno dell'istoria è un indefesso e diligente amministratore, un prìncipe d'indole moderna, anzi il primo esemplare del moderno principato; non è un capo di tornèi, cinto di paladini, di donzelle erranti, di maghi e di fate. Egli è a un dipresso un Fiammingo, che in sopràbito di pelliccia siede dettando leggi e capitolari; e viaggia con numerosa

gendarmeria per far battezzare i pastori della Frisia e della Turingia, e costruir chiese e conventi fortificati, e accasarvi abati e vescovi che istruiscano nella dottrina cristiana. Tutto questo è vero; e il vero è prezioso; impariamo dunque tuttociò che i bárbari sècoli serbarono del vero Carlomagno. Ma non rigettiamo per ciò l'Ariosto; non disprezziamo le follie d'Orlando, perché siasi scoperto che il vero Rolando dell'istoria non fu altro forse che il giùdice e il comandante delle frontiere Basche.

Fu per questa influenza del mondo contemporaneo, che Schiller, il quale era per ìndole, assai più d'Alfieri, propenso agli affetti religiosi, e nella sua istoria trattò con profondo senso le roventi credenze del sècolo XVI, non si curò d'introdurre sulla scena quei zelatori di avverse persuasioni, nelle cui tenaci e deliberate coscienze stava allora il principio che sommoveva i pòpoli. Eppure avrebbe giovato assai a svelarci i secreti degli ànimi e dei tempi, se a fronte d'un impetuoso inquisitore ci avesse dipinto l'austera e pàllida fronte d'un seguace di Calvin. Ma il sècolo di Schiller più non intendeva e non curava quelle fiere controversie, anzi le avvolgeva tutte sotto il nome di pregiudizj e di travimenti. Epperò questa parte dell'altissimo argomento rimane intatta. E così ad ogni volger di sècolo lo stesso argomento può ricevere nuovo lume e nuovo aspetto, riflettendo le opinioni e le speranze dei pòsteri, piuttosto che quelle del tempo dal quale si prendono i fatti e i nomi.

Il furore delle sette, disceso nella rozza plebe, aveva sparso di ruine le Fiandre, prima che vi giungesse co' suoi feroci il duca d'Alba. Da sette anni il paese era sgombro di milizie spagnole, quando, come narra altrove lo stesso Schiller «una furibonda turba di paesani, di marini e d'operaj, mescolati con ladri, mendicanti e prostitute... armati di mazze, di scuri, di martelli, di scale e di funi, e alcuni di moschetti e di stili... ruppero le porte delle chiese e dei conventi, atterraron gli altari, spezzarono e calpestarono le imàgini... Questo furore in pochi giorni accese tutte le Fiandre... E in Anversa... si unsero le scarpe coll'olio santo; e sconvolti i sepolcri ne trassero i cadàveri, e li concularono... Nello spazio di quattro o cinque giorni, in Brabante e in Fiandra soltanto, rimasero devastate quattrocento chiese ». \* Perloché Egmonte, Orange e gli altri capi dell'opposizione, ch'erano luogotenenti del re nelle provincie, avevano essi medésimi colle armi e coi patiboli represso quei furibondi; e due signori belgi, Launoi e Megen, avevano sotto Anversa sterminato un migliaio di rivoltosi col loro condottiere Tholouze. Quella rabbia era bensì effetto dei roghi così pertinacemente accesi e riacci da Carlo Quinto e da Filippo; ma le ruine non erano peranco l'òpera di mani spagnole. Anzi il pèrfido duca d'Alba aveva cercato sulle prime d'assopire quel terrore stesso che il grido del suo arrivo aveva diffuso; e quando il suo ingresso gli venne incontro «lo splèndido corteggio della più eletta signorìa del paese», egli non si mostrò tra le fosche facce dei soldati spagnoli, ma, non senz'arte, trascelse a fargli scorta in Brusselle le dieci compagnie dei veterani milanesi. E per tali modi inspirò sicurezza piena al credulo e infelice Egmonte, «valendosi a ciò de' suoi figli Ferdinando e Federico Toledo, la cui giovinezza e amabilità meglio si confaceva all'ìndole fiamminga. Ed Egmonte, si compiaceva d'entrare e uscire con ilarità dal palazzo del duca, e accoglieva quei giovanetti in casa, e si rallegrava dei loro inviti». E così dopo pochi mesi era tratto al patibolo. Ma quando il poeta dipinge alla moltitudine le calamità di tempi lontani, debb'egli allacciarsi in minuziose date? Quando ha bisogno d'addensare in un quadro tutto lo sforzo della luce e delle ombre, debb'egli, piuttosto che smovere una data, smarrire volontariamente l'effetto? Se le date sono la croce degli scrittori, come pensava l'acuto Fòscolo, facciamo un privilegio a favor della passione e della poesìa; lasciamo pure che Schiller antìcipi di qualche anno le vaste ruine onde le armi spagnole afflissero pur troppo i Paesi Bassi; lasciamo pure che antìcipi l'età *sessagenaria* di Filippo, appena uscente allora di gioventù, se queste antide sono un sussidio d'arte scènica, che aggiunge potenza alla sua pittura. Lasciamo pure che supponga vivo e *minaccioso* Solimano, morto già da due anni (1566); lasciamo che precipiti di vent'anni l'esterminio delle *settanta navi ingojate dal mare* nell'assalto dell'Inghilterra (1588). Ma noi vorremmo che a queste differenze fra Schiller *tràgico* e Schiller *istòrico* ponessero mente quegli studiosi, che, non so dove, hanno preso il concetto d'una tragedia senz'ale, che cammini al tutto cogli stivali dell'istoria, e hanno sognato una differenza di simil gènere tra l'arte di Schiller e quella d'Alfieri.

---

\* Schiller, *Geschichte des Abfalls der vereingten Niederlande*, lib. IV.

Diremo lo stesso delle pastorali dolcezze a cui si abbandona la regina nel giardino d'Aranjuez, in quei bellissimi versi:

Nel mio regno qui sono.  
Qui de' miei giovanili anni l'amica.  
La campestre natura, il suo saluto  
M'invia; qui trovo i semplici trastulli  
Della mia fanciullezza, e l'aure io sento  
Spirar della mia Francia.

[SCHILLER].

E quando le si parla del suppicio d'un protestante, si lagna di non essere più in Francia:

Ah! pongo  
In oblio dove sono!

[SCHILLER].

Eppure l'anno medésimo che Isabella lasciava l'aere della sua Francia, venivano appiccati alle mura d'Amboise i prigionieri protestanti e il cadavere del loro capitano Dubarry; si diroccavano le case ove i protestanti compievano il loro culto; piena la Francia d'uccisioni, di tradimenti, di carcieri, di confische. La plebe alzava altarini nelle strade, e ponevasi in agguato, e se alcuno oltrepassava senza inchinarsi, lo batteva, lo arrestava, anche lo uccideva. Una lega secreta e potente scriveva a Filippo II, offrendo a quel nemico inesorabile della Francia, la difesa della fede in Francia. Il barone Des Adrets faceva precipitare dalle torri di Mornes duecento cattàlici che avevano pur patteggiato salva la vita; e mozzava le mani a quelli che per salvarsi s'aggrappavano alle finestre; e questa era pur troppo vendetta de' suoi compagni, precipitati o appesi per le gambe alle mura d'Orange. Il duca di Guisa, il re Enrico III, il re Enrico IV uccisi a tradimento; i loro uccisori squartati poi fra il tripudio dei pòpoli; Andelot e la regina di Navarra periti per veleno; avvelenato da sua moglie Enrico di Condé. Nel tempo stesso che Don Carlo periva, e Isabella invocava l'aere di Francia, si ordava colà quella spaventosa trama, che, quattro anni dopo (1572), finì nella notte di S. Bartolomèo, coll'assassinio di trentamila inermi. E il cadavere dell'ammiraglio Colignì fu impiccato per le gambe, e il suo teschio imbalsamato e spedito a una corte straniera; e in Lione si vide vendere alla libra il grasso umano.\* E il re Carlo IX, fratello d'Isabella, si sollazzava a bersagliare col suo archibugio gli sciagurati che in barca o a nuoto cercavano salvarsi oltre la Senna; e tuttavia gli abominj di quella notte furono tali, ch'egli poi non seppe più reggere alle paure dell'ombra notturna (*nocturni horrores... post casum Sambartholomæum plerumque interrumpebant*). E tra quei che avevano meditato da anni quel gigantesco assassinio era la madre appunto d'Isabella, nata pur troppo dalla colpevole famiglia de' Mèdici; e la sfacciata osava scendere dal suo palazzo nelle strade allagate di sangue, a rimirar dappresso i cadaveri straziati e nudi, e farne col suo corteggio oscena facezia (*Regina cum suorum pedissequorum numeroso comitatri inspicit, non sine magno et effuso risu*). Nove volte si giurò la pace; nove volte s'infranse il giuramento. Parigi abbarricata e assediata lasciò morir di fame dodicimila infelici; e dopo aver divorato le cuoja, i cani, le ossa dei morti, i bambini... imperversava tuttavia, e offriva la corona di Francia a Filippo.

Quando adunque Schiller dietro alle cupe e tristi verdure d'Aranjuez colora un lontano sereno, e fa sospirare Isabella all'aere nativo, egli vuol esser poeta; e infonde l'anima sua dolce e contemplativa nel cadavere d'un secolo inumano. E questa perpetua e meditata infedeltà ben dimostra, ch'egli, per principio letterario, riputava la tragedia non doversi fondar tanto sull'intima verità del costume quanto sulle opinioni invalse. E così nella sua romita villa, in un tempo in cui la Germania pensava al tutto col pensiero francese, egli non dipingeva la spida e tetra Francia dei Guisa e degli Ugonotti, ma

\*Während man in Wälsch Leiden Menschenfett pfundweise verkauft haben soll. Leo, *Univ. Gesch.* Vol. III, p. 245, ove si narrano le altre cose qui adombrate.

quella che aveva prodotto il Telèmaco e la Novella Eloisa, poiché i suoi contemporanei non l'avrebbero altrimenti raffigurata. Laonde se alcuno crede che possa lavorarsi una tragedia veramente e rigidamente istòrica, non alleghi l'autorità di Schiller meglio che quella d'Alfieri; poiché, se si mette per questa nuova via, deve arditamente farsi guida a sé stesso.

Noi godiamo di ravvicinare i nomi dei due illustri poeti, appunto perché altri si studiò troppo d'allontanarli e contraporli. Ed è ben vero che a primo aspetto immensa appare la differenza tra l'affollato e ubertoso fregio di Schiller e il parco e meditato gruppo d'Alfieri. Un atto di Schiller conta un migliajo di versi, ed egualgia quasi di mole tutta la tragedia italiana. Questa è una dissimiglianza materiale, che dipende o dalle diverse abitudini dell'uditario presso le due nazioni, o dall'essere l'uno dei lavori destinato più specialmente alla rècita, e l'altro piuttosto alla lettura. Ma l'ampio corteggio del Don Carlo per sé non offre molt'esca a quella profonda commozione, nella quale l'ànimo dello spettatore agogna a rinserrarsi. Né quella moltitudine d'esseri più o meno indifferenti lascia d'arrecare una qualche distrazione; e la fatica di riconoscerli e raffiguranli ad ogni ritorno sulla scena, non va senza qualche molestia: e se pur nulla toglie, certo poco aggiunge all'intimo effetto. Si dirà che quel codazzo di cortigiani porge una più fedele riproduzione del vero, perché i principi sono condannati ad operar sempre tra una folla di ceremoniosi osservatori; ma il vero che noi cerchiamo nella tragedia, è il foco delle passioni, non il gelo dell'etichetta. E il nùmero dei personaggi parlanti rende sempre più difficile la rappresentazione, massime nelle minori città; poiché i valenti attori non sono molti, e la mistura dei fiacchi guasta l'òpera commune. E tra le cose che quei tanti personaggi dicono e fanno, le più importanti all'effetto potrebbero per avventura dirsi e farsi da minor brigata; e officio dell'arte è appunto preparare e agevolare il campo all'inspirazione. Forse basterebbe contornare la fiera solitudine alfieriana con un corteggio collettivo e semimuto, che senza la pretesa delle individuità, rammentasse in certo modo il coro della tragedia greca. E forse è meglio conchiudere dicendo, che codesta infine è piuttosto una questione di cornici che di pittura.

E infatti immensamente minore si fa la differenza, se raccogliamo il confronto delle due tragedie sui personaggi capitali, o per meglio dire sui personaggi appassionati e interessanti. Ambo gli scrittori abbracciarono la poética supposizione dell'affetto di Carlo e d'Isabella; ambidue lo abbellirono di riserbo e d'innocenza; ambidue posero poco inanzi alla morte la prima dichiarazione; in ambedue la regina assume in faccia all'amante e allo sposo i diritti d'un'altera virtù, che sente il sacrificio, ma lo consuma generosamente. Ambidue donarono a Don Carlo quell'altezza di volere e d'intelletto, che gli venne negata da' contemporanei; e prefersero alla verità istòrica l'interesse degli spettatori, il quale non poteva correr dietro a un giovinastro inculto e superstizioso. Ambedue dipingono in Filippo il dèspota e il fanàtico, la gelosia senza l'amore, il Tiberio accanto al Sejano; ambidue pongono a lato all'oppresso la consolante idèa dell'amistà fedele sino alla morte.

Ma Posa non è, come Percz, l'incarnazione della pura amicizia; egli è per soprapiù un capo di setta, fuori della corte, e nella corte è un audace venturiero, che in poco d'ora, e quasi senza posar l'abito di viaggio, riesce ad avvolgere amici e nemici in un improvviso labirinto, in mezzo al quale, com'ei medésimo confessa, *un bujo gli acceca l'intelletto*, sicché tosto smarrisce il filo, e vi perde gli altri e sé stesso. La figura che non ha riscontro alcuno in Alfieri, e averlo non poteva, è quella della Èboli: vana, volùbile, venale, ingrata; vile col padre e sfrenata col figlio; rialzata solo a qualche dignità da' suoi disperati rimorsi. Ma questa figura ignota all'istoria, mentre rende men tetro e quasi effeminato il personaggio di Filippo, e affatto vili quelli di Domingo e d'Alba, nulla giova a scaldare e raccogliere il patètico; e troppo importunamente frappone le pòvere sue leggerezze fra quelle tremende passioni che si spengono solamente nel sangue. Infine i raggiri di Domingo, della Èboli e di Posa, le chiavi, le scale, i portafogli, gli scrigni, le lètttere, i ritratti, le dame, i mèdici, i paggi, formano sul fondo del quadro un intreccio d'ìndole intimamente còmica, che, mentre estende la tragedia a faticosa prolissità, ne infrasca l'andamento, ammorza il chiaroscuro, sciupa l'unità dell'effetto e quella che il buon Torti chiama l'*unità del core*, e dà troppo tempo alle làgrime di rasciugarsi. E un'arte contro l'arte.

In nessun luogo il Don Carlo di Schiller è più tènero e caro che in quella espansione d'amicizia.

Io più non sono

Quel Carlo tuo!...

                  Ah ch'io versi, ch'io versi,  
                  Unico amico mio, queste cocenti  
                  Làgrime nel tuo seno! A me non vive  
                  Sulla terra infinita una pietosa  
                  Ànima, una pietosa ànima sola!  
                  Per gl'immensi dominj, ovunque tocchi  
                  Lo scettro di mio padre, ovunque afferri  
                  La prora ispana, un àngolo non trovo,  
                  Fuor di questo tuo seno, ove piangendo  
                  Sollevare le mie pene...

                  Io non conosco  
                  Filiali dolcezze, io sventurato  
                  Figlio d'un Re.

[SCHILLER].

Poco monta invero se il Don Carlo dell'istoria fu per avventura un giòvane rozzo e brutale, quando sotto suo nome Schiller ci dona questa vera e viva poesia, che rivela ignote e inaspettate miserie là dove il vulgo sogna perpetue felicità:

                  A me non vive  
                  Sulla terra infinita una pietosa  
                  Ànima, una pietosa ànima sola!...

                  Io non conosco  
                  Filiali dolcezze, io sventurato  
                  Figlio d'un Re.

[SCHILLER].

E tosto e quasi senza esserne richiesto, Carlo pròdiga a Posa il secreto dell'amor suo, che inoltre è già intravisto fin nella prima scena da Domingo.

Un terribile arcano è qui sepolto  
Come fiamma racchiusa...  
Raccapriccia, ma taci. - Amo mia madre. -

.....  
Questa via mi conduce alla demenza...  
Al patìbolo forse. E senza speme  
L'amor mio - scellerato, - un'agonia  
Più crudel della morte; io tutto veggio,  
Ma pure io l'amo!...  
Oh Rodrigo, un istante, un breve istante  
Solo con lei!

[SCHILLER].

Dopo quella condanna di *scellerato amore*, sembra che Posa, per apparirci come alla fine poi si mostra, dignitoso e costumato amico, avrebbe dovuto rattener l'infelice, sconsigliarlo, studiarsi di trarlo lungi dalla fiamma a cui si consuma. Ma perché cadere immantinente in quegli indecorosi accordi, degni di Domingo?

Se bramate ottener dalla Regina  
Un colloquio segreto, in questo loco

Può soltanto avvenir...  
Purché negli occhi  
Le vegga un raggio che sperar vi faccia,  
E *la pieghi ad udirvi, e mi riesca*  
D'allontanar le dame sue...

[SCHILLER].

E Carlo aveva già prevenuto l'interprete officioso:

Cortesi  
Le più mi sono. *Guadagnai fra tutte*  
Le Mondecar coll'òpra d'un mio paggio  
Figlio di lei.

[SCHILLER].

La verità dei fatti e delle parole, anche nei più eminenti luoghi di questa bassa valle, potrà forse esser questa. Ma chi non sente che dalla sublimità della tragedia, destinata a interrompere con rari esempli le trivialità e le corruccie della vita, qui siamo caduti fra le ironie dell'Ariosto. E tosto eccoci nel giardino, ove Posa coll'equívoco suo messaggio s'insinua nel cortèo, e si fa inanzi con una novelletta, i cui graziosi versi ci rammentano troppo:

Galeotto fu il libro e chi lo scrisse.

Al contrario in Alfieri la scena di confidenza coll'amico succede al colloquio colla regina. Carlo, quasi fuori di sé, s'avviene in Perez, che lo dimanda della cagione di tanto suo turbamento. Il principe nulla risponde; e questo silenzio, in ànimo agitato e bisognoso d'espansione, è gran delicatezza. Perez insiste; ma Carlo nulla gli apre dell'amore; si lagna bensì dell'odio del padre, e delle arti de' suoi ministri. Perez, vero amico, cerca di placarlo, e gli mostra Filippo ingannato dagli adulatori:

Non sa il vero il re.

[ALFIERI].

E si offre a sventare presso Filippo quelle calunnie:

In alto suono, io primo,  
Io gliel dirò per te.

[ALFIERI].

Ma Carlo ha mirato più profondamente nel cuore di Filippo:

Più che non credi  
Il re sa il ver!  
Chiuso inaccessibil core  
Di ferro egli ha...

[ALFIERI].

E perciò ricusa le difese dell'amico, pur mostrandogli ànimo riconoscente:

La mia difesa lascia  
All'innocenza.  
Intercessor, s'io fossi reo, te solo  
Non sdegnerei. Qual d'amistade prova

Darti maggior poss'io?

[ALFIERI].

Allora Perez, prende ànimo, e si spinge inanzi:

Del tuo destino,  
E sia qual vuolsi, entrar, deh! fammi a parte,  
Avrai compagno  
Inseparabil me d'ogni tuo pianto.

[ALFIERI].

Ecco Carlo stretto dall'insinuante amistà e dalla passione che trabocca. Tuttavìa non tradisce, né sfiora da lunghi il nome della regina; eppure ben si vede quanto orribilmente il secreto gli pesi:

Duol che a morir mi mena in cuor rinserro,  
Alto dolor, che pur m'è caro. Ahi lasso!  
Che non te 'l posso io dire? Ah no, non cerco,  
Né v'ha di te più generoso amico:  
E darti pur d'amistà vera un pegno,  
Coll'aprirti il mio cuore, oh ciel! *non posso*.

[ALFIERI].

E si volge a parlar d'altro, della corte, de' cortigiani. E Perez, vero Spagnolo e delicato amico, rispetta il secreto, e tuttavìa gli offre il sacrificio della sua vita:

Tu dentro al petto  
Mortal dolor, che non *puoi* dirmi, ascondi?  
- Saper nol vo'. - Ma s'io ti chieggio e bramo  
Che a morir teco il tuo dolor mi tratta,  
Duramente negarmelo potresti?

[ALFIERI].

Carlo, vittorioso custode del secreto, accetta il sacrificio, e consolato gli porge la mano:

Infrausto

Pegno a te dono d'amistade infausta.  
Te compiango, ma omai del mio destino  
Più non mi dolgo, e non del ciel, che largo  
M'è di sì raro amico.

[ALFIERI].

E Perez nella tragedia d'Alfieri non ricompare più se non a sciogliere la sua parola, e difendere Don Carlo nel consiglio del re, ove l'amicizia, esaltata dal pericolo lo fa trascorrere oltre ogni usato riserbo. Filippo s'accorge di lui, dello Spagnolo di tempra antica, di quella tempra cavalleresca ch'egli e i predecessori suoi tanto fecero per rompere e avvilire, e di cui Cervantes raccoglieva nel mesto suo riso la smarrita forma:

Quai sensi!  
Quale orgoglio bollente! - Alma sì fatta  
Nasce ov'io regno?

[ALFIERI].

E senz'altro mezzo la prima e l'ultima novella che abbiamo di Perez è questa:

Perez trafitto more.

[ALFIERI].

E così l'amicizia fa il sacrificio della vita, senza riscotere il prezzo del secreto; e il nome d'Isabella non si confida nemmeno alla pietra sepolcrale di Perez. Questa bella e nobil figura, degna di Dante, ci viene inanzi, solo per dare il suo cuore e la sua vita. È il vero ideale del cavaliere come si concepiva in Ispagna, e se si vuole, come si concepiva in quell'altro paese, dove Antonio Foscari soffriva la tortura e saliva al patibolo, piuttosto che pronunciare il nome d'una donna. Noi sentiamo profondamente il dolce affetto onde riboccano i versi di Schiller nei versi del suo intèrprete; siamo grati a chi dona alle nostre lètttere questo nuovo tesoro; ma per verità in questo confronto sentiamo l'orgoglio d'essere concittadini d'Alfieri! Sono figure queste di più nobil metallo. E lasciamo pure che Schlegel, accecato dal suo rancore, non discerna gli evidentissimi e nobilissimi tratti del *costume locale*, che il viaggiatore Alfieri aveva potuto studiare *dal vero*.\*

E il Domingo, turpe figura in cui si anticipa di vent'anni la scienza dell'infame Molina, troppo presto e fin dalla prima scena, osa gettare insidiosi e inverecondi motti a Don Carlo intorno alla regina; e dirgli che il suo dolore cagiona lègrime non poche alla sua madre,

La più leggiadra  
Delle donne scetrrate, anzi di quante  
Han titolo di belle... *e a voi già sposa.*

[SCHILLER].

E osa rammentargli, come all'annuncio ch'egli fosse ferito nel tornèo, la regina si lasciò sfuggire in pubblico un grido di spavento:

Pàllida, e quasi dal veron si getta;

[SCHILLER].

e che quando le si disse che il ferito era *soltanto il re suo marito*:

La sbigottita... respirò.

[SCHILLER].

Né codesto primo aspetto, in cui si palesa la regina, ci dispone a riverirla, e amarla, e temere per lei; né Domingo mostra prudenza e misura di cortigiano; né Don Carlo dovrà tollerarselo dinanzi; e il cacciarlo sarà men basso che scendere a dirgli:

Tali  
Riferitori di parole, e spie  
D'atti e di sguardi ammorbano la terra.

[SCHILLER].

E tuttavia Domingo persiste a dirglisi *vero amico* e *il più fedele de' servi suoi*, e si offre a confessarlo; e rifiutato, come violatore del sigillo sacramentale e satèllite del re, placidamente rinega:

Car.      Ditelo al Re che vi mandò.

\* « Il *Filippo* e il *Don Garzia*... non presentano nulla che caratterizzi un secolo ed un *pòpolo* in particolare... Probabilmente le idèe ch'egli si aveva fatto dello Stile tràgico s'opponevano a qualunque determinazione precisa del *costume locale*». Schlegel, *CORSO DI LETTERATURA DRAMMATICA*, traduzione di G. Gherardini, tomo II, pag. 23.

Dom.  
Io dal Re?

Mandato

[SCHILLER].

E Don Carlo insiste.

Il tradimento  
Mi circuisce, e cento occhi *venali*  
Vegliano su' miei passi. Il re Filippo  
Vende al più *vile* de' creati suoi  
Il proprio unico figlio.

[SCHILLER].

E chiude la scena compiacendosi dell'*ira* onde suo padre *fremerà*, *nel sapere l'arcano*, di cui lo *divora curiosa febre*. Ma, poniamo pure che Don Carlo potesse obliare ogni dover di figlio: poteva egli, in delicatezza d'amante e di cavaliere, esultar nell'idèa che Filippo penetrasse l'*arcano*?

Nella scena d'Alfieri che corrisponde a questa (III dell'atto III), Gomez chiede con cortigiana umiltà che il principe lo lasci

Entrar... a parte  
Della giusta letizia, onde lo colma  
La riacquistata alfin grazia del padre.

[ALFIERI].

E gli vanta i servigi che gli ha prestato e che vorrebbe prestargli. E Carlo non lo chiama né spia, né traditore, né sacrilego, né venduto, né vile. Ma, senz'altro dire, gli volge le spalle. - E questo è atto da principe e da uomo leale e sdegnoso. E Gomez medesimo lo spiega in poche parole:

Superbo molto... Ma più incàuto assai!

[ALFIERI].

Parole profonde, che mostrano e quanto implacabil ira desti il disprezzo, e quant'arte di vivere sia necessaria anche ai potenti. La scena di Schiller, quasi lunga quanto un atto d'Alfieri, non ci manifesta l'intimo degli animi e delle cose più che i *sei versi*, in cui Gomez fa le umili sue congratulazioni e le sue proferte, alle quali il principe risponde colle spalle; e il cortigiano offeso e consci della secreta sua potenza, soggiunge quella parola tutta prega di veleno e di vendetta: *Incàuto!* Ma né tutti gli scrittori hanno il dono d'abbracciar tanto senso con una parola; ciò che Longino chiama il sublime; né tutti i lettori hanno tatto d'avvedersene, e di valutare il diverso grado di morale altezza a cui può giungere ne' suoi scrittori una nazione.

Sublime è quella feroce compassione che il malvagio astuto dimostra al superbo incàuto, che debb'essere vittima sua. Ma non perciò potrà dirsi coll'acerbo e capriccioso Schlegel, che qui i *malvagi d'Alfieri palesino la loro scelleraggine a volto scoperto*; il che meglio potria dirsi della Eboli, e di Domingo, e d'Alba, e d'altri pur troppo dei personaggi di Schiller.

La voltata di spalle simiglia a quella con cui Didone risponde alle misere discolpe dello straniero traditore nell'Inferno di Virgilio. Virgilio, sì poco e sì grossamente inteso dalla Critica novella, fu primo a dar dignitoso costume alla donna; perché poté studiare nelle matrone di Roma quella signorile imàgine che Omero non poté incontrare lungo le fontane, ove andavano ad attinger aqua e lavar panni le figlie dei principi achèi. E la poesia, appena risurta in Italia, rese tosto gli aviti onori alla virtù femminile, e cantò col cavalier ghibellino:

Ella sen va sentendosi laudare

Umilemente d'onestà vestuta,  
E par che sia una cosa venuta  
Di cielo in terra.

E Alfieri si attenne all'antica tradizione, incarnata nelle altiere fronti delle donne di Rafaello, e fece Isabella, gelosa del suo secreto perfino all'amante.

Di Filippo il figlio  
Oso amar, io?...  
Ah! perché tal ti fero  
Natura e il cielo?... Oimè! che dico? imprendo  
Così a strapparmi la sua dolce imago  
Dal cor profondo? Oh! se palese mai  
Fosse tal fiamma ad uom vivente! Oh! s'egli  
*Ne sospettasse!...*  
Ah! no 'l sapess'io, come  
Altri nol sa!

[ALFIERI].

Ma perché comincia Schiller la tragedia col sottoporre il secreto della regina alle lùride facezie di Domingo? Perché quella folla d'*intercessori* che assediano del pari la Èboli e la Regina, e tra cui vediamo confuso in turpe mazzo l'umanitario Posa e l'inumano duca d'Alba? Il primo moto di Don Carlo non è quello d'un profondo amatore spagnolo, ma quello d'un aperto e frivolo galante:

Sei giunta  
Ora gran tempo sospirata! Io posso  
Baciarsi *al fin* questa mano *diletta!*

[SCHILLER].

Il primo moto della regina è quello d'una cameriera pizzicata:

Principe, quale *ardir!* Qual *temeraria*  
Colpevole sorpresa! Il *mio corteggio*  
*Non è discosto...*  
*Ebro! deliro!*  
A quale *audacia* il mio favor vi spinge?  
Vi sfuggì dal pensier che gl'*impudenti*  
Vostri detti son vòlti alla Regina?  
Alla madre son vòlti? e che potrei  
Farvi *caro costar* dal re Filippo...

[SCHILLER].

Ma il primo incontro degli amanti d'Alfieri è nobilitato dal dolore:

— Sfuggi tu pure un infelice oppresso?

[ALFIERI].

E Isabella:

Il sai qual vita io tragga  
In queste soglie...

So le tue pene, e i non meritati oltraggi  
Che tu sopporti

[ALFIERI].

E Carlo:

Ah! tu non sai!  
Qual padre io m'abbia!...  
Filippo è quei che m'odia; egli dà norma  
Alla servil sua turba.  
Io d'esser figlio  
Già non oblio perciò; ma se obliarlo  
Un dì potessi, ed allentare il freno  
Ai repressi lamenti: ei non mi udrebbe  
Doler, no mai, né dei rapiti onori,  
Né della offesa fama, e non del suo  
Snaturato, inauditò odio paterno;  
D'altro maggior mio danno io mi dorrei...  
— Tutto ei mi ha tolto il dì che te mi tolse.

[ALFIERI].

E Carlo non protesta di *star genuflesso in eterno* anche con pericolo manifesto della regina; ma si rassegna a quel tenero e dignitoso addio d'Isabella:

Teco i miei pensieri,  
Teco il mio core, e l'alma mia...  
Ma de' passi miei  
Perdi la traccia. Fa ch'io più non t'oda,  
— Mai più!

[ALFIERI].

È ben vero che a questa tràgica dignità s'inalza tratto tratto anche la regina di Schiller:

Il mio dover lo vieta.  
Miserò! che vi giova una infelice  
Indagine del fato a cui n'è forza  
Sopporne entrambi ed obbedir?

[SCHILLER].

E secolei s'inalza anche Don Carlo:

Perduta io v'ho! perduta  
Eternamente! Il fatal dado è tratto.  
Senza speranza io v'ho perduta! In questo  
Sentimento è l'inferno.

[SCHILLER].

Ma noi non amiamo di sentire da Isabella una domanda come questa:

*Chi dice*

Al fianco di Filippo?

Se più gradito

Il muto affetto di Filippo, il suo  
Rispettoso linguaggio a me tornasse,  
Che l'*audace* contegno e la favella  
Del suo *vano* figliuol? se la *pacata*  
Osservanza d'un *vecchio*...

[SCHILLER].

E colla dimanda cade assai basso anche la risposta di Carlo:

Altro è ben questo!  
Allora... allor perdono! — Io *non sapea*  
*Che voi l'amaste*; no 'l sapea!... Perdono!

[SCHILLER].

Ma chi precipita più profondo di tutti è Filippo, il più sospettoso e vigilante dei re, divenuto il più còmico dei mariti, che non s'accorge delle sue disgrazie se non quando le sa tutto il pòpolo:

Dunque l'*ultimo* io son *ne' miei dominj*,  
L'ultimo che lo sappia?  
Il *pòpolo*  
Bisbiglia di me?

[SCHILLER].

E nell'idèa della imprevista sua disgrazia l'insensibile Filippo vaneggia tosto, come un re Lear:

Lerma, t'appressa!...  
Son io tradito?...  
Hai moglie tu? sei padre?  
Sei marito, e ti cimenti  
Di vegliar una notte il tuo Signore?  
È già bianco il tuo capo, e non arrossi  
Pensando all'onestà della tua donna?  
Ritorna alle tue case, e nelle inceste  
Braccia materne troverai tuo figlio.  
.....  
Stupisci? Il tuo maligno occhio m'indaga?

[SCHILLER].

Si potrà dire che nell'interno delle corti tutto può farsi e dirsi colla stessa semplicità come nel tugurio d'un fabro. Così sarà in fatto; ma la moltitudine si dipinge le cose ben altrimenti. E appunto perciò le nazioni involgono di tanta pompa i regnanti, appunto per celare a sé medésime quella communanza delle domèstiche sorti, e crearsi un'idèa di grandezza, avanti a cui poter essere riverenti e ossequiose. Quindi codesta trivialità di costume, se fosse anche vera, sarebbe inverosimile alla moltitudine, e riescirebbe men poètica della opinione vulgare, la quale imàgina grande e decoroso tutto ciò che ha potenza e vive nell'istoria.

Al contrario in Alfieri, Filippo è il primo a concepire un sospetto; anzi il sospetto suo sembra aver precorso anche il colloquio degli amanti. Egli è il primo a farne cenno al fido e secretissimo Gomez; ma qual cenno?

Vien la regina  
Qui fra momenti, e favellare a lungo  
Mi udrai con essa: ogni più piccol moto  
Nel di lei volto osserva.

[ALFIERI].

E dopoché in più scene ha tenuto a indiretta tortura i secreti d'Isabella e di Carlo, e crede averne tratto un bastevole barlume, egli, il famoso dissimulatore, non ancora chiama le cose col loro nome, ma si ristinge a dire a Gomez:

Udisti? Vedesti?

[ALFIERI].

E tosto la sua terribil risoluzione è presa; e l'accusa di tentato parricidio vien portata in consiglio nel susseguito atto; e il destino di Don Carlo è abbandonato a' suoi giudici, come appunto veramente avvenne:

Fuor del mio aspetto  
Nuovo consiglio or si raduni...  
Sol si ascolti il vero. —  
Itene... e sentenziate.

[ALFIERI].

E al cominciar dell'altro atto, il re, *da tante spade preceduto*, arresta il figlio, senza che il secreto di famiglia sia traspirato in altri che in Gomez; il quale astutamente ne approfitta per precipitare con pèrfaia pietà Isabella nella prigione di Carlo, e perderla con lui. La forza d'ànimo di Filippo è spaventevole; egli vede, egli delibera, egli intraprende, e tutto fa col più profondo secreto; si riconosce ben l'uomo che per quaranta e più anni *volle* essere l'ùnica *volontà* d'un vasto imperio, e sacrificò le intere nazioni e il suo proprio sangue a cotesto terribil sogno.

Giustizia vuol però, che si dica che il Filippo di Schiller getta egli pure di tempo in tempo qualche formidabile ruggito:

Che mostri odio l'Infante  
Sopra i miei consultori a me non duole,  
Duolmi il saper che li disprezzi.

[SCHILLER].

E altrove:

Tutti i miei Grandi adunerò, sedente  
Io medésimo a giudizio; e là v'aspetto,  
Se l'ànimo vi basti, a dirla rea.  
La Regina morrà. Senza riscatto  
Ella morrà col figlio mio; ma quando  
A scolparsi giungesse...  
— Morrete voi.

[SCHILLER].

Qui la figura del dèspota appare gigantesca e tremenda; l'onor suo vuol sangue; non importa se quello degli accusati o degli accusatori, esso vuol sangue. Ma non è facile sostenersi a cotanta altezza; troppo subitamente risurgono le sue perplessità; l'uomo diffidente precipita il suo secreto e l'avara sua

affezione nell'ânimo dell'ignoto Posa; e s'abbandona a momentanei furori, e tosto confessa la sua debolezza.

La memoria  
Della mia debolezza ardir v'inspira.

[SCHILLER].

Pare che Schiller, per dar contrasto alla luce, abbia voluto esagerare l'età di Filippo, e mettere in evidenza i suoi bianchi capelli e l'esâuste forze; e quindi tratto tratto quel re di quarant'anni pare un Saulle cadente e tormentato dall'imâgine del suo successore.

Il trono mio  
Reggesi ancor? Di questa terra ispana  
Più non sono il monarca?  
A lui piegate  
Le ginocchia! prostratevi al fiorente,  
Al più giòvane Re! Filippo io fui,  
Ora un vecchiardo senza possa.  
Delle regie insegne  
Vestitelo! guidatelo in trionfo  
Sulla morta mia spoglia...

[SCHILLER].

E qui *sviene*. E questa è troppa mollezza nel più duro e dissimulato degli uomini, che aveva pocanzi condannato una làgrima sfuggita a suo figlio:

Tu *piangi*? Oh vista abominosa! Lungi  
Da me! Ritorna dalle mie battaglie  
Col rossor d'una rotta, e le mie braccia  
T'accoglieran; ma *vile* io ti respingo.

[SCHILLER].

E Carlo gli aveva risposto:

Per che modo  
Qui fra le umane créature è giunto  
*Costui* che non palesa ìndole umana?  
Ha secco il ciglio —  
Non gli è madre una donna!

[SCHILLER].

Come dunque in poco d'ora *costui* si è fatto *un vecchiardo senza possa*, e *sviene*? E se non è il duca d'Alba, che lascia altrui *la cura di coricarlo*, e si assume *di ricomporre la città*, noi vedremmo il ferreo dominatore sommerso in un momentaneo tumulto di pochi prezzolati. Laonde se il Filippo d'Alfieri e il Tiberio di Tàcito ad alcuni parvero astrazioni marmoree, spinte al di là dell'umana natura: il Filippo di Schiller non raggiunge nemmeno l'imâgine tracciata dalla istoria e colorita dall'odio dei pòpoli.

Carlo, che ad ogni modo tradiva il padre e il re, non poteva più dirgli con sicura fronte:

La tua mano, o padre!  
O dolcissimo giorno!...

Perché m'hai respinto  
Sì lungamente dal tuo cor? *Che feci?*

[SCHILLER].

Né poteva, consci di sé, dimandargli: *Che feci?* Né in faccia all'impoëtico Filippo poteva stemperarsi con verisimiglianza in quelle tenerezze liriche:

D'un soave  
Presagio il cor mi batte. *Innamorato*  
Tutto il ciel co' suoi *mille occhi* ne guarda.  
O quanto è dolce  
Quel sentirsi adorati in una bella  
Ànima! quel saper che la tua gioja  
Le mie *guance colori*, il tuo timore  
*Pàlpiti* nel mio *seno*, e le tue pene  
Facciano lagrimoso il *ciglio mio!*  
Quanto è bello e divino il *roseo calle*  
Ritessere degli anni, a mano recando  
Un amato fanciullo, e il *dolce sogno*  
Risognar della vita un'altra volta!

[SCHILLER].

E sono versi soavissimi; ma Filippo non li poteva intendere; e Carlo aveva in quell'istante troppi pensieri; e sono i sentimenti del poeta, non quelli de' suoi fieri personaggi. Se non che, tosto riappare la verità e la forza tràgica in quei gravi e profondi rimpròveri, e in quelle calde preghiere che Carlo volge al padre:

Tu m'hai del tuo paterno ànimo escluso,  
Non men che dal tuo soglio. E ciò fu pio?  
Fu giusto, o padre? Il prìncipe, l'erede  
Dell'ispana corona, uno straniero  
Fatto in Ispagna? un prigionier ne' regni  
Su cui dominerà? Fu pio? fu giusto?  
Quante volte, o mio padre, al suol chinai  
Vergognando gli sguardi, allor che il labro  
D'un estranio legato, o d'un editto  
Pùblico il grido, mi narrò le nuove  
Di questa corte, in questa corte!...

Omai

Risvegliato mi sento; il regio trono  
Qual minaccioso creditor mi scote  
Dall'ignavo letargo, e le perdute  
Ore nel sonno giovanil mi fanno  
Come débiti sacri al cor rampogna...

Accordami le schiere!

Mandami in Fiandra! Al dolce ànimo mio  
La raccomanda. Il sol mio nome, il nome  
Del regio Infante, che le tue bandiere  
Preceda, è squillo di vittoria, dove  
Di sterminio lo sono e di spavento  
I carnéfici d'Alba. — A te lo chieggono

Genuflesso. La mia prima preghiera,  
La prima, o padre, che ti muovo, è questa.  
Confidami le Fiandre!...

No, non vorrai  
Con sì dura ripulsa allontanarmi!...

Necessità potente  
È questa mia! L'estrema e disperata  
Mia prova. Io non lo soffro, io non lo posso  
Rassegnato soffrir che tutto tutto  
Rifiutar tu mi debba. Inesaudito,  
Deluso nelle mie care speranze  
Or da te m'allontani. I tuoi Domingo,  
Gli Alba tuoi baldanzosi esulteranno  
Ove tuo figlio nella polve ha pianto...  
Tutti sanno costor che m'assentisti  
La solenne udienza. Oh non coprirmi  
Di tal vergogna! Non passarmi il core  
Di questa mortalissima ferita!  
Segno alla bassa irrigion non farmi  
De' tuoi regj serventi, e non si dica  
Che lo stranier s'abbèveri alla tazza  
Del tuo favore, e sol digiuno il labbro  
Del tuo Carlo ne sia. — Fa manifesto  
Che tu m'onori...

Accordami le Fiandre!

Io non debbo, io non posso in questa terra  
Più rimaner. Qui grave è il mio respiro  
Come lo soffocasse il manigoldo;  
E quest'èere sull'âma mi pesa  
Pari al rimorso d'un delitto. Un pronto  
Mutar di cielo risanar mi debbe.  
Se ti punge un pensier della mia vita,  
Mandami nelle Fiandre!

[SCHILLER].

Il ravvicinamento che siam venuti abbozzando fra i due più illustri tràgici delle due nazioni, e che tornerebbe inutile condurre più avanti, tende a cancellare quel vano odio e quello stolto disprezzo che Schlegel pur troppo si compiacque tanto di spargere, abusando per disunir le nazioni quelle stesse opere dell'ingegno, che dovrebbero essere il più saldo pegno di vicendevole rispetto. Noi vorremmo che messe una volta in disparte le trite e superficiali controversie d'unità, di mole, di forma e d'intreccio, si apprezzasse nella tragedia sopra tutto il valor morale e intimo delle figure poste in azione. E allora siamo certi che lo spassionato osservatore, dopo aver trovato nell'opera di Schiller bellezze d'un ordine altissimo, e tratti che spirano il più delicato affetto, si lagnerebbe che riescano dispersi a soverchi intervalli, tra un fogliame di freddi accessori. Riconoscerebbe che la vantata verità del costume locale consiste più nel materiale contorno di dame, e grandi, e paggi inginocchiati, che nell'intimo sentimento di dignità che distinse sempre il popolo spagnolo, sì nel tempo del suo fiore che in quello del suo decadimento; e quindi loderebbe piuttosto il fondo del quadro, o direm pure la cornice, che le figure e le movenze. Riconoscerebbe che l'illustre istòrico, al paro d'Alfieri, anzi più assai d'Alfieri, sprezzò nella tragedia il rigor delle date, e le smosse liberamente e le aggruppò, come le smove e le aggruppa naturalmente la oscillante memoria e l'impaziente imaginazione dei popoli; e, com'è ben giusto, le fece serve alle alte ragioni della poesia e dell'affetto. Riconoscerebbe che

Schiller, al paro d'Alfieri, si valse dei nomi d'un'altra età, per incarnare le opinioni e i voti del mondo contemporaneo. Infine non negherebbe che si scrutano con severo sindacato le singole figure, la regina talora s'inchina al livello della donna vulgare; Don Carlo e Posa non presentano la rigorosa idèa del cavaliere spagnolo; e in Filippo e in Alba manca quella fermezza e durezza d'ànimo che infatti ebbero; mentre ed Alba stesso e tutta la corte cadono a più abjetta corruttela che non sia dipinta nell'istoria. Perloché in generale l'òpera d'Alfieri, comunque angustiata dallo spazio e dalle importune osservanze teatrali, sovrasta per precisione di date istòriche, per verità di sentimento locale, per concentrazione di luce e di calore, e soprattutto per continua delicatezza e dignità. Lo squisito mèrito di Schiller risiede soprattutto in quella spontaneità e sovrabondanza, con cui si effondono le concezioni d'un ingegno ineguale ma liberissimo, e tutto ridondante di giovanile fecondità.

Ma siccome nessuno ci costringe *a prendere l'una delle tragedie e rifiutar l'altra*; siccome nessuno ci vieta d'abbracciare con equo e càndido giudizio ambo gli illustri poeti; così noi, lasciata ogni cosa a suo luogo, diremo il nostro desiderio che da ogni lato si apportino pure le straniere dovizie ad arricchire il nostro terreno. Ciò non ne torrà la coscienza della nostra dignità nazionale, appoggiata a troppo gloriosi nomi, benché di tempo in tempo torni necessario l'astergerli dalla pòlvore del tempo e dalla nebbia delle opinioni estreme. Noi facciamo ànimo al felice ingegno che prestò all'insigne straniero la veste del franco e splèndido suo verso, e gli auguriamo costanza di compiere l'ardua impresa. Non siamo tra quelli che, scambiando la forza dello stile colla casuale asprezza dei suoni, o colla nudità delle articolature etimològiche, vogliono attribuire dispari grado di vigore alle due lingue; e quindi siamo tentati a ridere di chi, per ostentare più profonda dottrina e più squisito senso, affettasse di trovare troppo gràcili ed inadeguate forme nella lingua di Dante. Noi siamo certi, che l'impressione la quale i nostri cittadini possono ricevere dall'originale parola straniera, non può veramente riescir maggiore di quella che porge nella nativa loro lingua questa egregia traduzione.

Accogliamo pure con ospitale e saggia estimazione gli eccelsi esempi di tutte le antiche e moderne letterature, perché la molteplicità stessa dei modelli assicura da libertà degli studj, e prepara da lunghi la feconda e varia potenza delle òpere. Se non è lodevole che la gioventù nostra adori le cose straniere, è assai più turpe che al tutto le ignori. L'intelletto, a guisa del mare, deve ristorarsi e nutrirsi coi liberi tributi di tutta la terra.

\* Pubblicato ne «Il Politecnico», vol. 5, fasc. 29, 1842, pp. 449-487.